

Camera dei deputati
SULL'ISTITUZIONE DELL'ENTE PER L'ENERGIA ELETTRICA E TRASFERIMENTO
AD ESSO DELLE IMPRESE ESERCENTI LE INDUSTRIE ELETTRICHE

Seduta di mercoledì 1° agosto 1962

NAPOLITANO GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli schieramenti che si sono venuti delineando nei confronti della legge di nazionalizzazione dell'industria elettrica sono ormai noti ed appaiono a prima vista ben netti: apertamente contrari si dichiarano solo i gruppi della destra liberale, monarchica e « missina », favorevole un larghissimo schieramento di partiti, che va dal centro a tutta la sinistra. Ma certamente non si coglierebbe il senso della discussione così complessa e serrata, che ancora prima che in quest'aula si è svolta in sedi politiche qualificate e dinanzi all'opinione pubblica, se ci si fermasse a questa prima grande linea di demarcazione. Intanto, nell'ambito dello schieramento favorevole si caratterizza in modo proprio, come è chiaramente risultato dall'intervento di ieri del collega Natoli, l'atteggiamento del nostro partito, per le motivazioni e le impostazioni di cui si sostanzia e per le riserve critiche che l'accompagnano. Inoltre, notevoli differenziazioni emergono all'interno della maggioranza di centro-sinistra e anche in particolar modo nel partito della democrazia cristiana.

È su queste differenziazioni che noi crediamo ci si debba soffermare per apprezzare in modo realistico il significato e i limiti del provvedimento che è sottoposto al nostro esame e per comprendere quali problemi rimangano più che mai aperti dinanzi a noi. Non è certo difficile cogliere la diversità non solo di tono, ma di sostanza che corre non soltanto tra le posizioni sostenute nelle assemblee dei deputati e dei senatori democratici cristiani dai nutriti gruppi degli oppositori dichiarati della nazionalizzazione e le posizioni della maggioranza di questo partito, ma anche tra le impostazioni del suo gruppo dirigente e segnatamente dell'ala dorotea, quali si sono rispecchiate nella relazione ministeriale e anche in quella di maggioranza, e le impostazioni delle pattuglie di sinistra, quali si sono espresse, ad esempio, nell'intervento di ieri dell'onorevole Vittorino Colombo.

Caratteristica dell'atteggiamento del gruppo dirigente della democrazia cristiana ci sembra la debolezza degli argomenti che si recano a giustificazione del provvedimento di nazionalizzazione e quindi si oppongono alla violenta polemica della destra interna ed esterna alla democrazia cristiana.

Così l'onorevole Moro, parlando al consiglio nazionale della democrazia cristiana, ha in sostanza giustificato la scelta compiuta e cioè lo scioglimento della riserva a proposito della nazionalizzazione dell'industria elettrica con « la pressante esigenza del coordinamento dell'industria elettrica in Italia » e con il dubbio che le forme parziali ed esterne di unificazione si rivelassero col tempo inadeguate ».

E la relazione ministeriale, che su questo punto è pressoché parafrasata da quella dell'onorevole De ' Cocci, giustifica il provvedimento con il fatto che « l'attuale struttura dell'industria elettrica italiana, frazionata in grandi gruppi regionali e interregionali, limita l'interconnessione delle reti in gran parte all'ambito dei gruppi stessi e comporta pertanto: a) un maggior fabbisogno di impianti di punta e di riserva e una moltiplicazione di linee di trasporto; b) un limite allo sfruttamento delle economie di scala che il progresso tecnico consente di realizzare nel campo termoelettrico con unità di grande potenza e nel campo dei trasporti con l'impiego di linee ad altissima tensione ».

È vero che più avanti, nella relazione ministeriale, si afferma anche che « l'esigenza di modificare la struttura dell'industria elettrica fu specialmente avvertita allo scopo di attuare una politica tariffaria rispondente alle generali esigenze economiche e sociali » (la formula è, come si vede, assai vaga) « e di favorire l'industrializzazione delle zone depresse ». Ed è vero anche che, più precisamente, nella relazione De' Cocci, si pongono fra gli obiettivi fondamentali del provvedimento anche quelli « di provvedere nel modo più economico possibile al soddisfacimento della crescente domanda di energia, mantenendo margini di riserva soddisfacenti ed impedendo che si verificino strozzature;... assicurare a tutte le categorie di utenza l'energia richiesta a condizioni uniformi, in conformità agli obiettivi della politica di sviluppo, tenendo conto in particolare sia dell'esigenza di assicurare il finanziamento dei nuovi impianti elettrici, sia dell'esigenza di superare gli squilibri zonal e settoriali e quindi di assicurare il rapido sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno e delle altre zone arretrate del paese, l'elettrificazione, l'ammodernamento ed il progresso dell'agricoltura e l'incremento dei consumi civili ».

Ma quella che manca del tutto è una denuncia argomentata di come i grandi gruppi elettrici non abbiano garantito e non potessero garantire il soddisfacimento di queste esigenze; quella che manca del tutto è un'analisi critica, esplicita e severa, delle cause che hanno finora impedito il conseguimento di questi obiettivi. Evitando di fare questa denuncia e questa analisi, si dà in effetti la possibilità alle forze di destra di lanciarsi in grottesche esaltazioni della politica dei monopoli elettrici, di affermare che gli obiettivi indicati nei documenti del Governo e della maggioranza come obiettivi della nazionalizzazione potevano essere raggiunti o addirittura già lo erano stati senza bisogno di ricorrere a questo provvedimento, e di negare quindi ad esso una giustificazione obiettiva.

Di fronte a questa campagna, era ed è necessario — per giustamente orientare l'opinione pubblica — documentare la politica perseguita dalle società elettriche: politica di tariffe di favore per i grossi utenti e di alte tariffe per la gran massa degli utenti, di esose condizioni di fornitura, di spudorate violazioni tariffarie, ecc.

Certo, quando vediamo come nella relazione Alpino si liquida il problema su cui è tanto si è discusso, e che in un certo senso è alla base di questo provvedimento, cioè quello della politica perseguita dalle società elettriche nel Mezzogiorno, ci accorgiamo di tutta la fragilità delle argomentazioni della destra. Nella relazione Alpino si dice molto sbrigativamente: « Quanto al Mezzogiorno, il Bresciano Turrone afferma che esso ha ricevuto la quantità di energia richiesta dal suo sviluppo »; e, dopo aver fornito i noti dati sul tasso d'incremento dei consumi di energia nel Mezzogiorno, si riconosce, è vero, che « per i consumi industriali il progresso relativo del Mezzogiorno è tuttora molto meno marcato », ma sapete per trarne quale conclusione? Che per i consumi industriali è da osservare che essi sono « poco legati ai prezzi dell'energia data la scarsa incidenza sui costi di produzione » e che comunque, sul piano generale, la realtà è che sia il Mezzogiorno continentale sia le isole « hanno una produzione di energia costantemente superiore alla domanda ».

Per quanto riguarda il primo di questi due ultimi argomenti, l'onorevole Natoli ieri e già l'onorevole Lombardi e altri in Commissione hanno messo in evidenza come assolutamente inattendibili siano i dati che parlano di una minima incidenza del costo dell'energia su i costi totali di produzione. Tra l'altro, anche nel corso delle polemiche svoltesi nel passato si affermò giustamente — per quanto riguarda questa questione — che, volendo compiere questi calcoli, bisogna tener conto della quota di costo dell'energia incorporata in ogni bene o servizio che in modo strumentale od accessorio concorra alla produzione del bene finale. Ma va aggiunto che questi calcoli sono assolutamente inattendibili anche perché sono relativi alla incidenza media del costo dell'energia.

Quello che invece è importante vedere è, per esempio, qual è l'incidenza del costo dell'energia sui costi totali di produzione in una zona come il Mezzogiorno e per determinati tipi di azienda, perché sappiamo quali differenziazioni esistessero nella politica tariffaria a tutto sfavore delle regioni del Mezzogiorno e delle aziende minori.

Ma soprattutto, in questa argomentazione della relazione che l'onorevole Alpino ha fatto per il partito liberale, si ignora completamente l'esigenza che era riaffermata anche ieri dall'onorevole Vittorino Colombo, cioè che soprattutto nelle regioni economicamente arretrate la produzione di energia preceda la domanda e che le tariffe siano tali da sollecitare la domanda di energia. In effetti su questo punto si è svolta negli scorsi anni un'ampia polemica che ha dimostrato quali fossero le reali posizioni e la reale politica dei monopoli elettrici. Vi sono state discussioni, anche pubbliche, nel corso delle quali l'ingegner De Biasi ha apertamente giustificato e teorizzato il maggior prezzo dell'energia elettrica nel Mezzogiorno, affermando che esso si spiega con la maggiore incidenza degli oneri di trasporto e di distribuzione e le maggiori perdite di linea, derivanti a loro volta dal fatto che nell'Italia meridionale l'utenza è sparpagliata anche a causa della relativa scarsità di aggregati industriali e concentra i propri consumi in determinate ore del giorno e in determinati mesi dell'anno; per arrivare alla conclusione aberrante secondo cui bisogna che prima il Mezzogiorno si industrializzi, poi si potrà vendere l'energia a basso prezzo. Là dove, invece, si tratta, come è evidente, di offrire ampie disponibilità di energia a basso prezzo per contribuire a un più rapido e intenso processo di industrializzazione delle regioni arretrate.

Queste cose credo siano note anche all'onorevole Guido Cortese, il quale d'altronde si è limitato ieri, sulla base di quella che sarebbe stata l'esperienza francese, ad esprimere la sua sfiducia che il nuovo ente nazionalizzato faccia una politica diversa da quella che hanno fatto i gruppi elettrici privati o anche a partecipazione statale nel Mezzogiorno: ma non ha potuto certo sostenere che le società private, e quelle della Finelettrica ad esse strettamente allineate, abbiano fatto e facciano la politica di cui il Mezzogiorno ha bisogno.

Queste cose sono note, ma vanno ribadite per guadagnare l'opinione pubblica alla causa della nazionalizzazione. Ed è sintomatico che non siano state apertamente riaffermate nei documenti posti a base di questa discussione e nelle prese di posizione pubbliche dei massimi dirigenti e degli uomini di governo della democrazia cristiana. Un'aperta polemica con la politica delle società elettriche è risuonata ieri nell'intervento dell'onorevole Vittorino Colombo, il quale l'ha giustamente definita una politica di preta marca monopolistica. Ma una definizione di questa natura è stata del tutto assente nei numerosi interventi pronunciati dal ministro Colombo e dall'onorevole Moro nel corso di questo intenso mese di luglio in sede di partito e di gruppi parlamentari della democrazia cristiana.

Non si può certo dire che l'onorevole Moro non abbia affrontato con impegno il problema dell'industria elettrica. Si ha anzi l'impressione che egli sia tuttora dominato dal travaglio delle lunghe discussioni, anche di carattere tecnico, delle scorse settimane e degli scorsi mesi, sui problemi della industria elettrica, delle tariffe, dei contratti. Questa impressione (mi si consenta un esempio scherzoso) l'ho avuta l'altro giorno nel leggere che l'onorevole Moro, parlando a Perugia al congresso del movimento giovanile della democrazia cristiana, quando ha dovuto definire l'incontro della democrazia cristiana con il partito socialista, è ricorso a un termine del gergo

elettrico: lo ha definito un incontro atipico. Forse aveva ancora nella mente le lunghe discussioni sui famosi contratti atipici delle società elettriche private.

Ma, nonostante l'impegno posto dall'onorevole Moro nell'affrontare questo problema, è un fatto che il contenuto antimonopolistico di questo provvedimento sia stato da lui sistematicamente sottaciuto. Ed è anche indicativo il fatto che tutti i riferimenti contenuti nei documenti ufficiali all'articolo 43 della Costituzione toccano soltanto i due casi dei servizi pubblici e delle fonti di energia, come ragione di avocazione o trasferimento allo Stato di determinati settori produttivi; e non l'altro caso, che l'articolo 43 prevede, delle situazioni di monopolio.

La questione invece è proprio questa: la causa dell'impossibilità di garantire il raggiungimento di certi obiettivi di interesse generale non è risieduta semplicemente nella struttura « frazionata » dell'industria elettrica, ma nella struttura e nella politica monopolistica dell'industria elettrica italiana. Dire che si procede alla nazionalizzazione per rompere questa struttura e per porre fine a questa politica, non significa certo dare alla nazionalizzazione, come sostiene la destra, una giustificazione puramente politica. La nazionalizzazione si impone perché la struttura e la politica monopolistica dell'industria elettrica impedivano il soddisfacimento di determinate esigenze di progresso economico e sociale.

Il fatto politico, onorevoli colleghi, è un altro, e consiste nel riconoscimento della necessità della nazionalizzazione, nell'accettazione della tesi della nazionalizzazione da parte della democrazia cristiana, della sua maggioranza, del suo gruppo dirigente. È questo il punto che rimane anche in questa discussione circondato dalle maggiori reticenze e sul quale per altro ci possono aiutare a vedere più chiaro anche le constatazioni che abbiamo fatto sino ad ora circa il modo in cui la democrazia cristiana, nelle sue espressioni ufficiali, ha motivato e presentato il provvedimento di nazionalizzazione.

Che l'accoglimento della tesi della nazionalizzazione abbia rappresentato una svolta rispetto alla posizione sostenuta per anni e anni dal partito della democrazia cristiana, è assolutamente incontestabile. Noi non abbiamo affermato, onorevole Vittorino Colombo, che una decisione di nazionalizzazione sia in contrasto con i principi del movimento cattolico; noi abbiamo affermato e affermiamo che la scelta della nazionalizzazione è in contrasto con la politica seguita per quindici anni dal partito della democrazia cristiana.

Che l'onorevole Vittorino Colombo, per dimostrare che anche sul piano politico non vi sia contraddizione tra la scelta che è stata fatta e la politica del partito della democrazia cristiana, abbia dovuto rifarsi a documenti del periodo della Resistenza e della Costituente, è sintomatico. Il rammarico che egli ha espresso, e della cui sincerità non abbiamo motivo di dubitare, per il fatto che non si sia assunta prima questa decisione, non può che essere rammarico per la lunga involuzione che la politica della democrazia cristiana ha subito rispetto agli orientamenti del periodo della Resistenza e della Costituente.

Non vogliamo dare al nostro discorso — lo ha già detto ieri il collega Natoli — un carattere retrospettivo e recriminatorio, e non staremo quindi anche noi a comporre un florilegio di discorsi ufficiali, di deliberazioni congressuali o di programmi elettorali, per dimostrare come in tutti questi anni la democrazia cristiana non abbia sostenuto, ed anzi osteggiato, la tesi della nazionalizzazione. Certo però non è sostenibile che solo ora gli inconvenienti della « struttura frazionata » della industria elettrica o i danni della politica monopolistica delle società elettriche siano venuti alla luce, così da indurre la democrazia cristiana a prendere una decisione per la quale mancavano prima le condizioni anche soltanto di conoscenza.

Quegli inconvenienti e quei danni erano del tutto evidenti anche nel passato — formando, tra l'altro, oggetto di costante denuncia da parte del movimento operaio e delle forze di sinistra — e non potevano sfuggire agli uomini responsabili della democrazia cristiana. Senonché lo sforzo di questi era diretto a coprirli e magari a correggerli attraverso misure che non intaccassero le strutture, che non fossero di radicale riforma del settore elettrico.

In questo senso oggi c'è, nell'atteggiamento della democrazia cristiana verso questo problema, indubbiamente una svolta che rappresenta un fatto politico, ma non può, a nostro avviso, ridursi a quello che l'onorevole Guido Cortese ha definito il pagamento di un prezzo ad un determinato partito e che altri più immaginosi oppositori del provvedimento hanno definito la capitolazione della democrazia cristiana di fronte alle spietate pretese del nazionalizzatore Riccardo Lombardi.

In realtà l'adesione da parte dei dirigenti della democrazia cristiana, dopo lungo travaglio e tenaci resistenze, alla tesi della nazionalizzazione dell'energia elettrica, ha corrisposto al maturare in essi del convincimento che fosse questo un atto indispensabile per accreditare presso il movimento operaio la loro volontà di procedere sulla via del rinnovamento economico e sociale, per cominciar e a scrollarsi di dosso il peso di una politica più che decennale che agli occhi di gran parte delle masse lavoratrici e popolari aveva qualificato la democrazia cristiana come partito della conservazione, della difesa delle posizioni di privilegio e di prepotere dei grandi gruppi monopolistici.

Ma non si può certo dire che il gruppo dirigente della democrazia cristiana abbia imboccato questa strada con decisione e con coerenza: esso si è preoccupato in primo luogo di affermare la continuità della propria politica; in secondo luogo di attenuare l'urto con i gruppi elettrici e con la destra economica in genere; in terzo luogo di

contenere la spinta che tra le masse lavoratrici e popolari e nell'opinione pubblica poteva diffondersi in seguito ad una più coraggiosa e conseguente politica di lotta antimonopolistica e di rinnovamento economico e sociale. Di qui le tortuosità, gli artifici, i veri e propri salti logici cui non si è esitato a ricorrere pur di dimostrar e che non si era in presenza di una svolta nell'atteggiamento della democrazia cristiana; di qui gli sforzi per dare su certi punti determinate caratteristiche al provvedimento; di qui il velo disinvoltamente gettato sulle ragioni antimonopolistiche della nazionalizzazione.

Per quanto riguarda le caratteristiche date su certi punti al provvedimento, già l'onorevole Natoli vi si è particolarmente intrattenuto, e quindi io mi limito soltanto a ritornarvi con qualche accenno. L'onorevole Natoli ha messo in evidenza come le soluzioni date ad alcuni problemi siano caratterizzate dall'onorevole De' Cocci nella sua relazione in termini di « liberalità » nei confronti dei gruppi imprenditoriali del settore elettrico; e io mi chiedo se la relazione De' Cocci, per questi aspetti in modo particolare, esprima davvero il pensiero di tutti i gruppi della maggioranza, e quindi anche del gruppo socialista.

Questa « liberalità », che si dice essersi usata nei confronti dei gruppi imprenditoriali del settore elettrico, riguarda il periodo di riferimento assunto per la valutazione dei corsi di borsa delle azioni (periodo che l'onorevole Vittorino Colombo ha definito ieri anche troppo felice), la brevità del periodo di pagamento dell'indennizzo, la consistenza dell'interesse sulle somme dovute a titolo di indennizzo, e il mantenimento in vita delle società. Questi sono i punti che vengono esplicitamente richiamati dalla relazione De ' Cocci come manifestazioni di liberalità nei confronti dei gruppi elettrici.

Per quel che concerne l'ultimo di essi, nella discussione svoltasi in Commissione, l'onorevole Riccardo Lombardi, con molta schiettezza, ha ricordato che la soluzione che poteva impedire il mantenimento in vita delle società, e cioè la soluzione di un indennizzo mediante rilascio di obbligazioni ai singoli azionisti, era al primo posto nell'ordine di preferibilità proposto dal partito socialista italiano, ma che nel corso delle trattative ci si era resi conto che per evitare un grave turbamento del mercato finanziario sarebbe stato in quel caso necessario ricorrere a un sistema di intervento pubblico assai avanzato, ed ha aggiunto non esservi le condizioni politiche per far passare una soluzione di questo tipo. Prendiamo atto della franchezza con cui l'onorevole Lombardi ha affrontato il problema, né riteniamo utile aprire una contestazione su quello che le condizioni politiche potevano o avrebbero potuto su questo punto consentire. Noi guardiamo avanti, e diciamo che l'importante è avere coscienza dei problemi che questa legge crea, per il fatto, tra l'altro, che anziché sciogliere quell'importante nodo dell'attuale organizzazione del capitale finanziario, del capitale monopolistico, che è costituito dalle società elettriche e dalla fitta rete, dal fitto intreccio di legami su cui esse si fondano, le ha mantenute in vita, concentrando nelle loro mani tutto l'ammontare degli indennizzi e lasciando intatto il loro potere di attrazione nei confronti della massa dei piccoli azionisti.

Certo, comunque si procedesse alla nazionalizzazione, non si potrebbe impedire ai gruppi colpiti di riorganizzarsi e di tentare di trasferire in altri settori le disponibilità che loro comunque deriverebbero dall'indennizzo. Sappiamo che in un paese capitalistico qualsiasi nazionalizzazione di settore produce inevitabilmente processi di questa natura; diciamo però che la legge, così come è congegnata, rende più rapida la ripresa dei gruppi colpiti e accresce i mezzi a loro disposizione per penetrare in altri settori, col fine non certo di soddisfare esigenze di progresso generale ma di crearsi nuove posizioni di privilegio e di potere. Bisogna avere coscienza che sarà questo un problema con cui dovrà far e seriamente i conti la politica di programmazione, se vorrà davvero impedire il prevalere di interessi particolari sull'interesse nazionale. E qui giungiamo al punto, al nodo della programmazione. Si è detto (e senza dubbi o questo rappresenta l'argomento più interessante che è venuto anche dal gruppo dirigente della democrazia cristiana per giustificare la scelta della nazionalizzazione) che è indispensabile, nel momento in cui ci si avvia alla programmazione, porre in mano pubblica quella fondamentale leva di una politica di sviluppo che è costituita dal controllo delle fonti di energia.

Però, a questo proposito, noi solleviamo due questioni. La prima questione è che naturalmente un'impostazione di questa natura implica che davvero a seguito della nazionalizzazione, nel quadro di una programmazione economica generale, l'ente conduca una politica nuova, una politica che si differenzi radicalmente da quella seguita dalle società elettriche commerciali private e a partecipazione statale, una politica di sviluppo produttivo e tariffaria che rovesci i criteri su cui è stata fondata la politica dei gruppi monopolistici dell'elettricità.

La seconda questione è quella di un orientamento antimonopolistico generale della programmazione, che deve manifestarsi sia attraverso la fissazione di precisi criteri cui subordinare ogni autorizzazione di sconti sulle semestralità dovute a titolo di indennizzo alle società elettriche, sia attraverso l'adozione di efficaci misure di riforma delle società per azioni e di intervento sulla politica degli investimenti e dei prezzi dei grandi gruppi industriali e finanziari, ex elettrici e non.

Si è parlato molto da parte di certe forze, di certi gruppi politici, di una « concezione punitiva » della nazionalizzazione che noi comunisti sosterremo. Se n'è parlato innanzi tutto in relazione all'esigenza che noi abbiamo avanzato di una valutazione più restrittiva dell'indennizzo da versare alle società e delle sue modalità.

Francamente mi pare che, quando si pone questa esigenza e la si pone tenendo conto di quello che le società elettriche hanno lucrato dallo Stato, si può dire che ci si trova in presenza non di una concezione punitiva, ma, puramente e semplicemente, di una concezione riparatrice della nazionalizzazione.

Ma si è parlato di una nostra concezione punitiva anche per il modo in cui noi abbiamo criticato il mantenimento in vita delle società.

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, non c'è dubbio che le nostre posizioni ideologiche divergano dalle vostre. Non c'è dubbio che la nostra sia una concezione di radicale rinnovamento dell'assetto economico e sociale. Il nostro partito, come ogni partito che si proponga fini socialisti, non può non tendere in ultima istanza a sottrarre del tutto alle grandi concentrazioni monopolistiche la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Ma qui si tratta di vedere come si intende da parte nostra e vostra affrontare sul terreno politico le esigenze che si pongono in questa fase dello sviluppo della nostra società nazionale.

Ho sentito ieri l'onorevole Vittorino Colombo citare — e ho letto che anche gli onorevoli Donat-Cattin e Buttè (mi pare in sede di consiglio nazionale della democrazia cristiana) hanno citato — passi delle encicliche *Quadragesimo anno* e *Mater et magistra* in cui si afferma l'ipotesi e la necessità di un trasferimento allo Stato di certe categorie di beni « quando specialmente portano seco un'a preponderanza economica per cui non si possono lasciare in mano ai privati cittadini senza pericolo per il bene comune ».

Non so se si esprima in questi passi una concezione punitiva dell'intervento dello Stato nella vita economica. Ma quale obiettivo guida per certo anche noi nel criticare il mancato scioglimento delle società elettriche e nel rivendicare una politica di programmazione che sottoponga a controlli e a limiti l'azione che esse si apprestano a sviluppare in altri campi, così come l'azione di tutti gli altri gruppi finanziari? Ci guida precisamente la preoccupazione per il grave pericolo che deriva dall'esistenza di grandi concentrazioni di potere economico: pericolo sul piano politico per il funzionamento e per la vita delle istituzioni democratiche, pericolo sul piano economico e sociale per l'impedimento che può venirne all'attuazione delle decisioni e degli indirizzi dei pubblici poteri, all'attuazione ad esempio dei fini che può proporsi, che deve conseguire una politica di programmazione.

Con la nazionalizzazione dell'industria elettrica si dà un colpo serio ad una di queste grandi concentrazioni di potere economico, che ha storicamente assolto nel nostro paese anche ad una attiva funzione politica in senso conservatore e reazionario. Con la programmazione e con le misure antimonopolistiche che la debbono accompagnare, bisogna impedire che essa possa ricostituirsi in quanto tale, operando in altri settori e bisogna più in generale tendere a limitare il potere di tutte le grandi concentrazioni industriali e finanziarie, vecchie e nuove.

Orbene, dà allo stato attuale garanzia il gruppo dirigente della democrazia cristiana di voler imprimere, insieme con le altre forze della maggioranza di centro-sinistra, un orientamento di questo tipo alla politica di programmazione? Il modo in cui esso ha teso a smussare le punte della legge di nazionalizzazione, il modo in cui l'ha motivata e sostenuta, il quadro di prospettiva in cui l'ha collocata, ci inducono ad una risposta negativa. E, quando parlo di quadro di prospettiva, mi riferisco, ad esempio, alle reiterate pubbliche affermazioni, consegnate anche in documenti ufficiali della democrazia cristiana, che non vi saranno più nazionalizzazioni. Che significato ha, onorevoli colleghi, un'affermazione di questa natura? Non siamo così ingenui da pensare che si possa fare una nazionalizzazione ogni sei mesi. Non riteniamo che volendo dare un orientamento antimonopolistico ad una politica di programmazione, si imponga solo e necessariamente l'adozione di misure di nazionalizzazione. Pensiamo, però, che si pongano e si porranno, se si vorrà condurre in una certa direzione la programmazione, inderogabilmente esigenze di ulteriore estensione e qualificazione del settore pubblico dell'economia, si porrà l'esigenza di un complesso di misure antimonopolistiche capaci di limitare il peso dei grandi gruppi industriali e finanziari, le loro libertà di decisione, il loro potere di orientare lo sviluppo economico in senso non conforme agli interessi della collettività.

Anche per quanto riguarda la struttura che si tende a dare all'ente sulla base dei criteri di delega affermati nella legge, che cosa ci preoccupa? Ci preoccupa che in effetti, dando una certa strutturazione all'ente che si va a creare, il gruppo dirigente della democrazia cristiana voglia evitare che si eserciti su di esso una spinta dal basso, una spinta di carattere democratico, perché esso assolva ad una determinata funzione e faccia una politica nuova. Non è certo questa — lo sappiamo — l'intenzione di altre forze della maggioranza, in modo particolare del partito socialista. Ma poniamo ugualmente la questione: è giusto istituire, a proposito della composizione degli organi dirigenti dell'ente, una contraddizione fra efficienza e rappresentatività? Questo problema non si pone solo in relazione all'ente per l'energia, ma più in generale per tutti gli enti di carattere pubblico che operano e opereranno nell'economia. Noi siamo sensibili alle esigenze di efficienza, di capacità di direzione tecnica, di agilità di gestione, che per questi enti certamente si pongono. Ma, ripeto, è giusto istituire una contraddizione fra esigenze di efficienza e criterio di rappresentatività, quando poi quello che da parte nostra si propone, ad esempio per la composizione degli organi dirigenti dell'« Enel », non è la presenza di rappresentanze di categoria, ma è la presenza di rappresentanze democratiche (delle regioni, degli enti locali), che dall'interno dell'ente

esercitino una spinta perché esso realmente faccia una politica nuova, che è poi la ragione per cui oggi lo costituiamo con questo provvedimento di nazionalizzazione?

Il problema è del tutto aperto: quello che sarà l'ente, la politica che farà. Ma guardiamo a certe esperienze, a quella per esempio della Società meridionale di elettricità. Il passaggio di questa società, avvenuto alcuni anni or sono, sotto il controllo sia pure indiretto dello Stato, per chi abbia conoscenza di quello che abbiano rappresentato la S.M.E. e le società elettriche nel Mezzogiorno come capisaldi di un sistema oppressivo, avrebbe dovuto risolversi in un grande fatto di liberazione delle popolazioni meridionali. Questo certo non è accaduto per cause profonde e generali di carattere politico.

LOMBARDI RICCARDO. Oligopolio collusivo.

NAPOLITANO GIORGIO. Ma perché questa liberazione avvenga ora, perché nel Mezzogiorno e in tutta Italia il passaggio dell'industria elettrica sotto il controllo dello Stato realmente significhi una svolta profonda nella politica dell'energia ed anche nel processo di formazione democratica degli indirizzi che devono presiedere alla politica dell'energia, occorre nello stesso tempo battersi ed operare per fare andare avanti la situazione politica generale, e suscitare all'interno del nuovo ente per l'energia e verso di esso una spinta di carattere democratico, che sia diretta espressione delle esigenze oggettive delle grandi masse lavoratrici e popolari.

Qui torniamo alla questione del modo in cui questo provvedimento è stato motivato e presentato dai massimi esponenti del gruppo dirigente della democrazia cristiana. È chiaro che quella motivazione cauta e reticente nulla toglie al contenuto concreto del provvedimento, che è un contenuto antimonopolistico. Ma dobbiamo comprendere il perché di quel tipo di motivazione e di impostazione, e dobbiamo avere ben presente che attraverso di esso si è teso a non suscitare una ondata di polemica antimonopolistica, un processo di estensione della coscienza e della spinta antimonopolistica, non solo nei confronti dei gruppi elettrici, ma in generale.

Ebbene, l'aver voluto evitare questo è indicativo del fatto che il gruppo dirigente della democrazia cristiana è ben lontano dall'essersi dato una prospettiva generale di politica antimonopolistica. Il darsi questa prospettiva avrebbe d'altronde comportato anche una scelta di forze sociali, perché, non diciamo per avviarsi verso una trasformazione in senso socialista della società, ma anche soltanto per colpire decisamente le posizioni di privilegio e limitare il potere delle grandi concentrazioni monopolistiche, è indispensabile appoggiarsi alle forze lavoratrici e alle forze del ceto medio, intellettuale e produttivo, della città e della campagna. Invece abbiamo visto, nelle discussioni e nei documenti del consiglio nazionale e dei gruppi parlamentari della democrazia cristiana, intrecciarsi in un modo che a me è parso assai significativo le assicurazioni nei confronti dei grandi gruppi economici all'insegna della formula: niente più nazionalizzazioni, con le polemiche aperte della destra democristiana e le pesanti pressioni anche del gruppo dirigente nei confronti dei sindacati operai e delle lotte dei lavoratori.

Onorevoli colleghi, quello che sono venuto dicendo finora vuole sostanzialmente indicare (e mi avvio rapidamente alla fine) quanto seri e complessi siano i problemi che ci stanno davanti, quanto lunga e difficile sia ancora la strada da percorrere — nonostante la costituzione del Governo di centro-sinistra e per il carattere composito e contraddittorio degli orientamenti che ad esso presiedono e delle forze che ne compongono la maggioranza — per passare da questo importante e positivo provvedimento ad un effettivo e conseguente mutamento di indirizzo generale.

Noi siamo convinti che la nazionalizzazione dell'industria elettrica e la battaglia per la nazionalizzazione rappresentino in questo senso uno stimolo, un impulso di grande portata, per il dibattito che suscitano, per le prospettive che aprono. La nazionalizzazione, in effetti, mette in discussione fra milioni di cittadini i problemi di fondo della politica dei grandi gruppi economici privati e dell'intervento dello Stato nella vita economica; riaccende l'interesse e l'attesa per una politica di profonde riforme economiche e sociali; provoca una serie di processi oggettivi, che possono condurre ad un nuovo equilibrio di potere del grande capitale monopolistico, ma possono anche far maturare la rivendicazione di nuove misure di intervento e di coerenti indirizzi generali in senso antimonopolistico.

In questa situazione è essenziale che le forze più avanzate della maggioranza di centrosinistra, tutte le forze di sinistra — di cui parte importante è il nostro partito — non accettino i limiti dell'impostazione moderata che da parte del gruppo della democrazia cristiana si tende a dare al provvedimento di nazionalizzazione; che esse si impegnino a fondo ad esaltare le ragioni antimonopolistiche della nazionalizzazione, le finalità a cui essa deve assolvere, la prospettiva di una politica di programmazione in cui deve collocarsi; si impegnino a fondo precisamente a suscitare fra le masse lavoratrici e popolari e fra l'opinione pubblica quella presa di coscienza, quei moto di lotta antimonopolistica e di volontà di rinnovamento che il gruppo dirigente della democrazia cristiana vorrebbe impedire o contenere; si appoggino alla spinta combattiva delle masse lavoratrici che oggi rivendicano non solo miglioramenti economici immediati, ma un allargamento della democrazia ed una politica di progresso sociale; sappiano, infine, intervenire tempestivamente e decisamente su tutti i problemi che

sorgeranno sia sul terreno della politica energetica, sia nei confronti delle iniziative dei gruppi ex elettrici, sia, più in generale, nel quadro della programmazione, per dare ad essi soluzioni democratiche ed antimonopolistiche.

In questa direzione noi comunisti ci muoveremo, partendo dalle posizioni che sono a noi proprie, ma nella consapevolezza che il nostro operare rappresenterà un contributo essenziale all'azione di tutte le forze democratiche e di sinistra. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).